

Zeitschrift: Archives héraldiques suisses = Schweizer Archiv für Heraldik = Archivio araldico svizzero : Archivum heraldicum

Herausgeber: Schweizerische Heraldische Gesellschaft

Band: 110 (1996)

Heft: 2

Artikel: Arme e imprese viscontee sforzesche Ms. Trivulziano n. 1390 (1a parte)

Autor: Maspoli, Carlo

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-745594>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 30.06.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Arme e imprese viscontee sforzesche

Ms. Trivulziano n. 1390 (1ª parte)

CARLO MASPOLI

Un evidente contributo inerente lo studio delle imprese viscontee-sforzesche è apportato dagli antichi stemmari lombardi. Un posto eminente prende quello denominato comunemente «Trivulziano», dalla biblioteca milanese dove è custodito, stemmario che raccoglie ordinatamente, in ordine alfabetico, ben 2087 stemmi di famiglie e di comunità del Ducato di Milano, preceduti su tre pagine finemente disegnati stemmi e imprese dei signori di Milano Visconti e Sforza.

Mancano elementi certi per la datazione. Da un'annotazione a pag. 449 (450) risulta che il codice fu comperato nel 1472 dal pittore Gottardo Scotti di Piacenza, abitante in quel tempo nella parrocchia di S. Margherita nel quartiere di Porta Nuova di Milano, dal pittore Giovanni Antonio da Tradate, che tutto induce a credere sia l'autore primo dello stemmario, quello a cui si devono cioè i disegni delle prime pagine di ogni lettera alfabetica. Il codice nel 1495 si trovava nelle mani del pittore Melchiorre Lampugnani, come attesta una sua annotazione: in essa è chiamato «Libro delle arme antique de Milano».

La Santoro negli *Archives héraldiques Suisses*, XLII, 1948, dandone la descrizione, propone quale data della composizione dello stemmario quella del 1461–1466, cioè quella del regno di Davide, fratello di Giovanni IV Calogiovanni il Grande, ultimo imperatore greco di Trebisonda (1458–1462) e più latamente quella della morte di Francesco I Sforza (1466). La prima data viene giustificata dall'apparire nello stemmario l'arma dell'«Imperatore di Grecia», indicazione peraltro assai generica, che potrebbe anche essere attribuita a Costantino XI, ultimo imperatore di Costantinopoli, ucciso il 13 marzo 1453 quando la capitale dell'Impero d'Oriente cadeva nelle mani di Maometto II il Conquistatore. Per cui prudenzialmente parrebbe meglio corrispondere la datazione, più generica è vero, 1450–1466, cioè quella del regno di Francesco I Sforza, os-

servando che fra gli stemmi visconteo-sforzeschi che aprono il codice non figurano stemmi di principi o di duchi posteriori al primo sforzesco: anzi si potrebbe osservare che mancando nell'iscrizione dello stemma di Francesco Sforza miniato a pag. 5 (e) l'intitolazione di «dominus Janue» assunta dopo il 19 aprile 1464 quando gli fu conferita per dedizione la signoria di Genova il codice sia, almeno nella parte più antica, anteriore a quella data.

Quale il motivo che indusse l'araldista a compiere questa raccolta? Ci sembra di dover scartare quello che essa dovesse servire unicamente quale promemoria per il pittore. Vi è troppa legna al fuoco. Incliniamo per contro a credere che ci troviamo dinnanzi ad una raccolta ufficiale che raccoglie sia le tradizioni gentilizie acquisite da tempo delle famiglie magnatizie del Ducato, sia le nuove concessioni di stemmi operate dai duchi di casa sforzesca; comunque una raccolta ufficiale con tutti i crismi della legalità.

La fascicolazione del codice trivulziano n. 1390 non è quella originaria. Probabilmente è andato perso il frontespizio, se possiamo accettare che quello del codice Archinto della Biblioteca Reale di Torino – codice esemplato nel sec. XVI per lo più sul nostro – lo ricalchi però con il mutato stile del tempo. Il motivo della dama reggente due elmi dell'Archinto pare ispirarsi direttamente alla figura muliebre del ms. lat. 6340 della Biblioteca Nazionale di Parigi, il *De Natura Deorum*, che già figurava nella biblioteca viscontea conservata nel castello di Pavia. Rileviamo che lo scudo e l'elmo sormontato dal cimiero visconteo retti della dama sono stati aggiunti in un secondo tempo, con un grossolano adattamento delle dita delle mani, che contrasta con la finezza della miniatura muliebre. Lo stile di quegli scudi si ripete singolarmente negli stemmi viscontei sforzeschi che aprono il nostro codice, il che induce a credere



Fig. 1 Dama reggente una targa con l'arma viscontea e un elmo fregiato di cimiero. Miniatura dell'epoca di Gian Galeazzo Visconti figurante nel codice del «De natura deorum» di Cicerone, ms. lat. 6340 della Biblioteca Nazionale di Parigi.

che il codice fu iniziato negli ambienti della corte sforzesca, e più precisamente a Pavia, dove veniva naturale l'ispirazione ed il raffronto.

Data la disposizione delle imprese viscontee sforzesche del codice, sei per pagina disposte su due file, abbiamo ritenuto utile, per un facile rinvenimento, contrassegnare le posizioni delle imprese nella pagina con lettere dell'alfabeto secondo questo schema:

A	B	C
D	E	F

Come s'è detto mancano le pagine 1 e 2 esistenti quando furono numerate (sec. XVI). Tuttavia possiamo ritenere che le pagine mancanti corrispondono alle carte 3 r.—3 v. dello stemmario Archinto I; infatti l'insieme e i singoli motivi araldici sia per stile e fattura verosimilmente sono ripetuti dal nostro codice.

ARCHINTO c.3 r.

Vi campeggia lo stemma ducale che si legge: inquartato: nel 1° e 4° d'oro, all'aquila di nero, linguata di rosso, coronata del campo; nel 2° e 3° d'argento, alla vipera ondeggiante in palo d'azzurro con le scaglie rilevate di rosso, ingollante un saraceno ignudo del medesimo invocante aiuto con le braccia distese e fregiata di una corona rialzata di tre fioroni visibili d'oro.

Lo scudo è sormontato da una *corona ducale* d'oro, rialzata di tre fioroni visibili, ognuno incastonato da una gemma rossa e intercalati da due bottoni fiorali a lor volta alternati da quattro punte, ciascuna sostenente una perla; il cerchio della corona è ornato di pietre preziose azzurre e rosse con inseriti due rami in ventaglio fogliati di verde, uno d'ulivo fruttifero di nero, l'altro di palma fruttifero di rosso (impresa viscontea-sforzesca della *corona coi piumai*).

L'insieme è accompagnato ai lati da due *elmi* affrontati d'argento, ombrati d'azzurro con la visiera, il barbarozzo e il padiglione d'oro. L'elmo di sinistra porta un *cappuccio* frastagliato di rosso, trapunto di gocce d'oro, finito da un fiocchetto del primo, trattenuto sull'elmo da una *corona ducale* rialzata di tre fioroni visibili d'oro, impre-

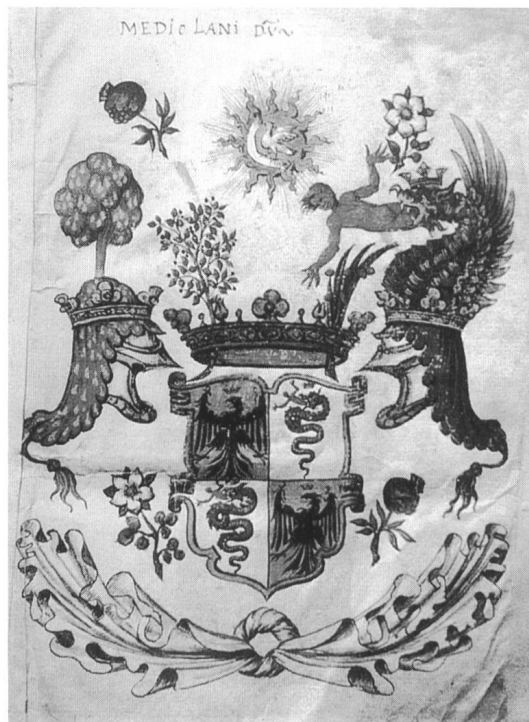


Fig. 2 Arma ducale, stemmario Archinto.

ziosità di gemme d'azzurro. *Cimiero*: un pennacchio ridondante di piume di struzzo rosse, raccolte a foggia d'alberello e cosparse di gocce d'oro.

Quello invece di destra reca un *cappuccio* frastagliato d'azzurro, compito da un fiocchetto del medesimo, trattenuto sull'elmo da una *corona ducale* innalzata di tre fioroni visibili d'oro, tempestata di pietre preziose rosse e azzurre. *Cimiero*: la vipera viscontea nascente d'azzurro con le scaglie rilevate di rosso, rialzata sul dorso da una cresta di scaglie acuminata d'oro, ombrate di verde, illuminata e dentata d'argento, le fauci spalancate d'oro, ingollanti un saraceno ignudo di rosso, invocante aiuto con le braccia distese. La vipera è finita da una corona innalzata di tre fioroni visibili d'oro.

Attorno al tutto figurano svariate imprese. Incominciando a sinistra quella della *melagrana* (frutto al naturale aperto e mostrante i semi di rosso, volta all'insù dal gambo reciso di verde con due foglie in ventaglio del medesimo), della *rosa* (fiore bianco con il bottone d'oro, i sepali di verde, il gambo reciso e fogliato dello stesso), opposte diagonalmente. Il alto, fra l'impresa della melagrana e della rosa, campeggia quella della *colombina nel fiammante* (raggiera in forma di sole di dodici raggi serpeggianti d'oro, rifulgenti di rosso con nel mezzo una colomba candida sorante, sostenuta da un cartiglio spiegato d'argento). Conclude la pagina, in basso, l'impresa del *velo* (velo bianco con sfumature grige, attortigliato in modo da formare un cercine nel mezzo con le cocche svolazzanti in fascia)¹.

¹ Diverse leggende accompagnano l'origine dello stemma visconteo, leggende accolte acriticamente e sviluppate specialmente negli storici o «antiquari» seicenteschi sia in ossequio alla moda allora corrente di dare spiegazione laudativa alle vicende signorili sia e soprattutto per ossequiare cortigianamente i potenti. Così il Cremosano, araldista seicentesco, nel suo Codice araldico conservato nell'Archivio di Stato di Milano (vol. I, p. 171) si compiace di far risalire fino ai tempi di S. Ambrogio, per l'esattezza all'anno 397 d.C., l'origine e del cognome e dell'arma viscontea, narrando di una grandissima pestilenza originata da un *gran dragone* che usciva a certe bore dalle cave d'alcuni diruppi, il qual mortifero fiato ammorbava l'aria. Un tale Umberto dei primi nobili della città, della casa di Angera, luogotenente del conte che governava la città, scese in campo e uccise la fiera. Per antonomasia fu chiamato il Visconte *et portò per cimiero il capo di quel dragone*. Fin qui la fantasia del Cremosano, che per giustizia riferisce anche un'altra

origine, pure eroica e che sa di terre lontane: correva l'anno 1090, tempo di crociate, ed ecco Ottone Visconti figlio di Aliprando, in combattimento sotto le mura di Gerusalemme uccise in duello il principe saraceno Voluce, impadronendosi poi, quale trofeo, del cimiero che il pagano inalberava sull'elmo: una biscia dalle sette anse tenente nelle fauci un figlio scorticato, sanguinolente, che passò per arma del vincitore.

Uno storico moderno, il GALLI, *Sulle origini araldiche della biscia viscontea*, studio esaustivo sull'argomento, dopo aver accennato a queste leggende, ricorda come il Petrarca nel IV libro dei suoi *Rerum memorabilium* essendo giovinetto allo studio di Bologna, udì raccontare come Azzone Visconti mentre apprendeva il mestiere dell'armi da Castruccio Castracani, alla battaglia di Altopascio (1325), in un momento di siesta all'ombra di una grande quercia non s'accorse che una vipera entrò nell'elmo che si era tolto e posto accanto sull'erba: così che quando poi se lo mise in capo la vipera sgusciò dall'elmo e sfiorandolo dalla testa ai piedi se ne sfuggì lasciandolo indenne. Per qual cosa Azzone volle tramandare il prodigio eternandolo nello stemma che rappresenta una vipera che ingola un giovinetto senza però offenderlo. Siamo però sempre nel campo della leggenda. Diverse sono però le ipotesi degli storici moderni. Mentre E. GALLI, *Sulle origini &c.*, cit., argomentando sulla vipera di bronzo che sta, di fronte alla croce, su una delle due colonne della basilica di S. Ambrogio di Milano pensa ad un oggetto di culto (allusivo al serpente mosaico) portato dai milanesi nella crociata, più fondatamente il BOGNETTI, *Arimannia nella città di Milano*, in *L'età longobarda*, I, p. 70, n.83, ricollegandosi ad un'ipotesi del BESTA che intravede nella vipera santambrosiana piuttosto il *simulacrum viperae* della tradizione longobarda, fa notare che la sua contrapposizione al vessillo con la croce potrebbe rispecchiare la posizione degli arimanni rispetto ai romani, e nel conservato privilegio militare di gruppi arimannici, e poi di *milites* e questi subentrati nelle ari-



Fig. 3 Vipera di bronzo su una delle colonne della basilica di S. Ambrogio di Milano.

mannie. Cosicché Bonvesin de Riva, ancora ai suoi tempi (seconda metà del sec. XIII) poteva scrivere come i Visconti ricevevano dallo stesso comune di Milano il vessillo con la vipera, che segnava l'ordine e il luogo di accampamento dell'esercito cittadino. E commenta il Bognetti: *La conservata prerogativa militare è chiarissima*. A suffragio di questa ipotesi si può rammentare come lo stemma di Bellinzona, *castrum* bizantino poi conquistato dai longobardi, porti la vipera ansanta (senza però l'ingolato) distintivo dell'arimania castrense.

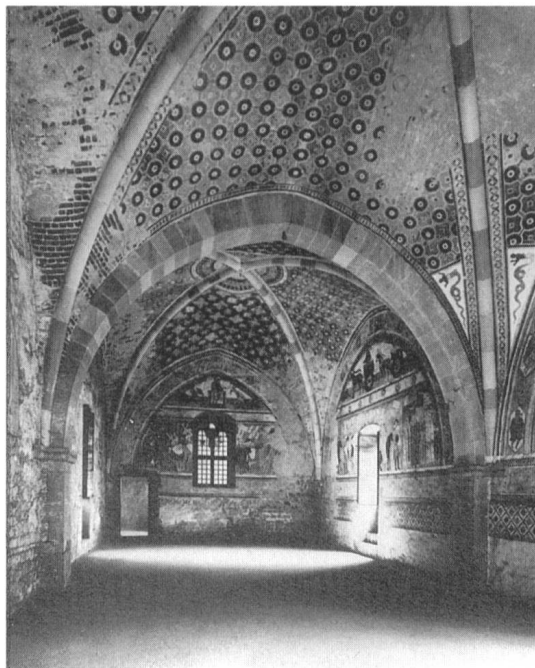


Fig. 4 «Sala della giustizia» nella rocca di Angera. Negli spicchi della volta a crociera emergono le vipere viscontee.

La più antica testimonianza iconografica è anteriore alla signoria viscontea: la biscia figura infatti scolpita sul palazzo arcivescovile di Legnano che risale al sec. XII. Segue quella dalla rocca di Angera, che non può essere anteriore al 1314 quando Matteo Visconti s'impadronì della fortezza togliendola ai Torriani. Da allora le testimonianze s'infittiscono. Ne diamo la descrizione araldica, annotando che molte sono le varianti sia nella foggia dell'angue sia degli smalti del campo e delle figure. Tuttavia possiamo così riassumere le caratteristiche comuni. Il campo normalmente è argenteo, anche se, dove è stato adoperato l'argento in foglio, nelle miniature, esso appare, per l'ossidazione, grigio oscuro o bruno. La vipera doveva essere rappresentata originariamente in modo naturalistico: quindi stilizzandola è stato anche abbandonato il modello naturalistico, e la si è riprodotta in verde pieno, e più sovente in azzurro, pur ritrovandosi talvolta un ritorno alla pristina raffigurazione. Nelle monete la vipera compare solamente con la signoria di Azzone Visconti (1330–1339), relegata piccolissima, in secondo piano. In proseguio di tempo, dopo la metà del sec. XIV, la vipera viscontea occupa talvolta l'intera facciata delle monete, diventandone simbolo predominante. La

vipera degli inizi del sec. XIV è coronata di una corona lacinata: tale aumento fu concesso a Bruzzio Visconti da Alberto ed Ottone duchi d'Austria con privilegio ricordato da Galvano Fiamma (in RR. II. SS., t. XII): *posse coronam auream super caput brivie deferre... Tenor privilegii talis est. Nos Alberus et Ottho duces Austriae &c. Bruzio Vicecomiti viro strenuo militi concedimus totique parentelae Vicecomitum &c., quod coronam auream possint portare super caput biverae, in galea et banderiis et clypeis &c.* In vista dell'elevazione di Gian Galeazzo Visconti a duca di Milano (prima i Visconti governavano la Lombardia con il titolo di vicario imperiale concesso fin dal 1294 dall'imperatore Adolfo di Nassau a Matteo I Visconti) questi, il 4 gennaio 1395 decretava che in avvenire si dipingesse lo stemma della sua casata inquartato con l'aquila imperiale, che divenne lo stemma ufficiale del Ducato anche quando ai Visconti succedettero gli Sforza che negli atti ufficiali si cognominarono *Sfortia Vicecomes* per rammentare la continuità della famiglia ducale Visconti negli Sforza, di cui il primo duca, Francesco, aveva sposato nel 1441 la figlia dell'ultimo duca Visconti, Filippo Maria, e soprattutto per legittimare anche araldicamente la nuova signoria non ancora riconosciuta dall'impero (1432 febbraio? *Filippus Maria Vicecomes «Solicite cogitantes»*). Istituisce il conte Francesco Sforza qual suo figliuolo *de vera et recta prosapia sive domo nostra inclita Vicecomitum* con tutti i discendenti, concedendogli l'insegna e l'arma dei Visconti. Per la data vedi «Carteggio del co. Sforza», 23 febbraio 1432. Copia del sec. XV, in ASM, Decreti. VITTANI G., *Gli atti cancellereschi viscontei*, I, *Decreti e carteggio interno* Inventari e registi del R. Archivio di Stato di Milano, II¹, Milano, 1920, p. 18, n. 176).



Fig. 5 Antico stemma sforzesco figurante nello stemmario Trivulziano.

Il vecchio stemma degli Sforza di Cotignola era stato concesso dall'imperatore Roberto di Baviera, nel 1401, a Muzio Attendolo, ed è delineato nel codice Trivulziano 1390 sotto l'intestazione *De Attendole*: è d'azzurro, al leone d'oro, lampassato e osceno di rosso, tenente con la branca destra un ramoscello fogliato di verde, fruttifero in apice di una mela cotogna volta all'insù d'oro. Il medesimo stemma compare sotto l'intestazione *De Codogniola* in quello stemmario. Il leone alluderebbe alle virtù del condottiero, mentre il cotoigno ricorderebbe la patria di Attendolo, Cotignola in Romagna. Anche durante la signoria sforzesca troviamo usato questo stemma dai rami collaterali della famiglia ducale, ma da questa solamente quale impresa. L'inquartato ducale si trova talora accompagnato dagli stemmi portati dagli Sforza quali signori delle singole terre del ducato: così il primogenito portava il titolo di conte di Pavia, e univa la biscia viscontea all'insegna di quella città. Spesso gli Sforza concessero di fregiarsi della vipera a celebri condottieri o a casate unite alla loro per matrimoni o consanguineità. Alla prima conquista di Milano ad opera della Francia, Luigi XII assunse lo stemma dei passati principi a stemma del ducato, e tale permase attraverso le varie dominazioni straniere fino a tutto il regno lombardo-veneto.

La vipera viscontea si distingue dalle comuni biscie araldiche per la sua impostazione stilizzata, vigorosa e forte. Il suo corpo, rilevato da scaglie, è ondeggiante in palo con risvolti degradanti e sempre distinte, dopo il primo risvolto, da un ravvolgimento sopra se stesso. La testa coronata, posta in fascia e guardante a sinistra (destra araldica), è un connubio fra rettile e drago. La bocca dalla quale pendono barbigli è feroce: fornita di denti aguzzi è spalancata per ingoiare un saraceno ignudo che si dibatte invocando aiuto con le braccia distese. Il cimiero riprende il motivo della vipera. L'artista accentua abilmente la sofferenza del saraceno rilevando le contorsioni di spasimo del corpo e delle braccia. Per accentuarne l'impostazione di forza munisce la testa e il dorso di una lunga cresta di scaglie acuminate che a volte prende le sembianze di quella di un drago con raggi acuminati uniti fra loro da una membrana, simile all'ala di un pipistrello, sulla quale spiccano, alternati ai raggi, cupi occhi umani.



Fig. 6 Biscia scolpita sul palazzo arcivescovile di Legnano.

L'ingollato scambiato erroneamente dalla maggior parte degli araldisti per un putto o bambino non è altro che un saraceno vinto e inghiottito dalla forza viscontea rappresentata dal possente biscione. La conferma che si tratta di un saraceno è data dalla scultura di Legnano nella quale è rappresentato impugnante nella destra una freccia. Altra attestazione al riguardo la si



Fig. 7 Stemma visconteo con il saraceno raffigurato incatenato per il collo alla prima spira dell'angue (Stemmario Trivulziano).

rileva dallo stemma figurante sotto la dicitura *De Visconti*, cod. 1390, nel quale il saraceno ingollato è incatenato per il collo alla prima spira dell'angue. Diverse famiglie spagnuole e del meridione usano effigiare nelle loro arme gentilizie il moro o saraceno incatenato per il collo.

ARCHINTO c.3 v.

Vi figura una donzella in maestà con lunghi capelli biondi raccolti sulla testa in trecce e torciglioni, indossante una lunga veste rossa con cinture e risvolti d'oro, gli avambracci coperti da maniche nere, i polsini con bianchi volanti.

In grembo spicca uno *scudo* d'argento con la vipera rivolta e ondeggiante in palo d'azzurro, fregiata e illuminata d'oro, le scaglie rilevate di rosso, dentata d'argento, ingollante un saraceno ignudo di rosso, invocante aiuto con le braccia distese e finita da una corona rialzata di tre fioroni visibili d'oro.

La donzella sorregge con la mano destra un *elmo* d'argento, posto di profilo e rivoltato con *cappuccio* frastagliato di pelliccia di vaio bianco al naturale, compito da un fioc-



Fig. 8 Questo motivo, figurante alla carta 3 v. dello stemmario Archinto, verosimilmente ornava il frontespizio dello stemmario Trivulziano.

chetto del medesimo e trattenuto sull'elmo da un *cercine* di rosso e d'argento. *Cimiero*: la vipera viscontea nascente d'azzurro con le scaglie rilevate di rosso, fregiata d'oro, rialzata sul dorso da un'ala in ventaglio dello stesso, simile a quella del drago, sulla cui membrana, tesa da otto rinforzi a raggi acuminati, spiccano numerosi occhi umani d'oro dalle pupille nere, posti l'uno sopra l'altro, illuminata e dentata d'argento, le fauci spalancate di rosso, ingollanti un saraceno ignudo del medesimo, invocante aiuto con le braccia distese. La vipera è finita da una corona innalzata di tre fioroni visibili d'oro.

Con la mano sinistra la donzella sostiene un *elmo* d'argento, posto di profilo con *cappuccio* frastagliato di rosso, finito da un fiocchetto dello stesso e trattenuto sull'elmo, a mo' di *cercine*, da una vipera dalla coda bifida e attortigliata d'azzurro, linguata di rosso. *Cimiero*: un soffierto d'oro, posto in palo, ornato di sei piume di struzzo, tre per lato, d'argento, di rosso e d'azzurro, il cannelo, volto verso l'alto, sostiene un *cercine* posto di prospetto di rosso, d'argento e d'azzurro.

(Fig. 9, v. pag. 7)

p. 3 (a)

Dominus Iohannes Galeaz Vicecomes comes Papie

(Gian Galeazzo Visconti come conte di Pavia)



Fig. 10 p. 3 (a)

Scudo a tacca partito: nel 1° d'argento, alla vipera ondeggiante in palo d'azzurro, ingollante un saraceno ignudo di rosso, invocante aiuto con le braccia levate; nel 2° d'oro, a tre aquile di nero, linguata di rosso, coronate del campo, poste l'una sopra l'altra².

Elmo posto di profilo d'argento, finito d'oro.

Cappuccio frastagliato d'azzurro, punteggiato d'oro.

Cercine d'argento, ombrato di verde.

Cimiero la vipera nascente d'azzurro, fregiata d'oro, rialzata sul dorso da una cresta di scaglie acuminata del medesimo, illu-

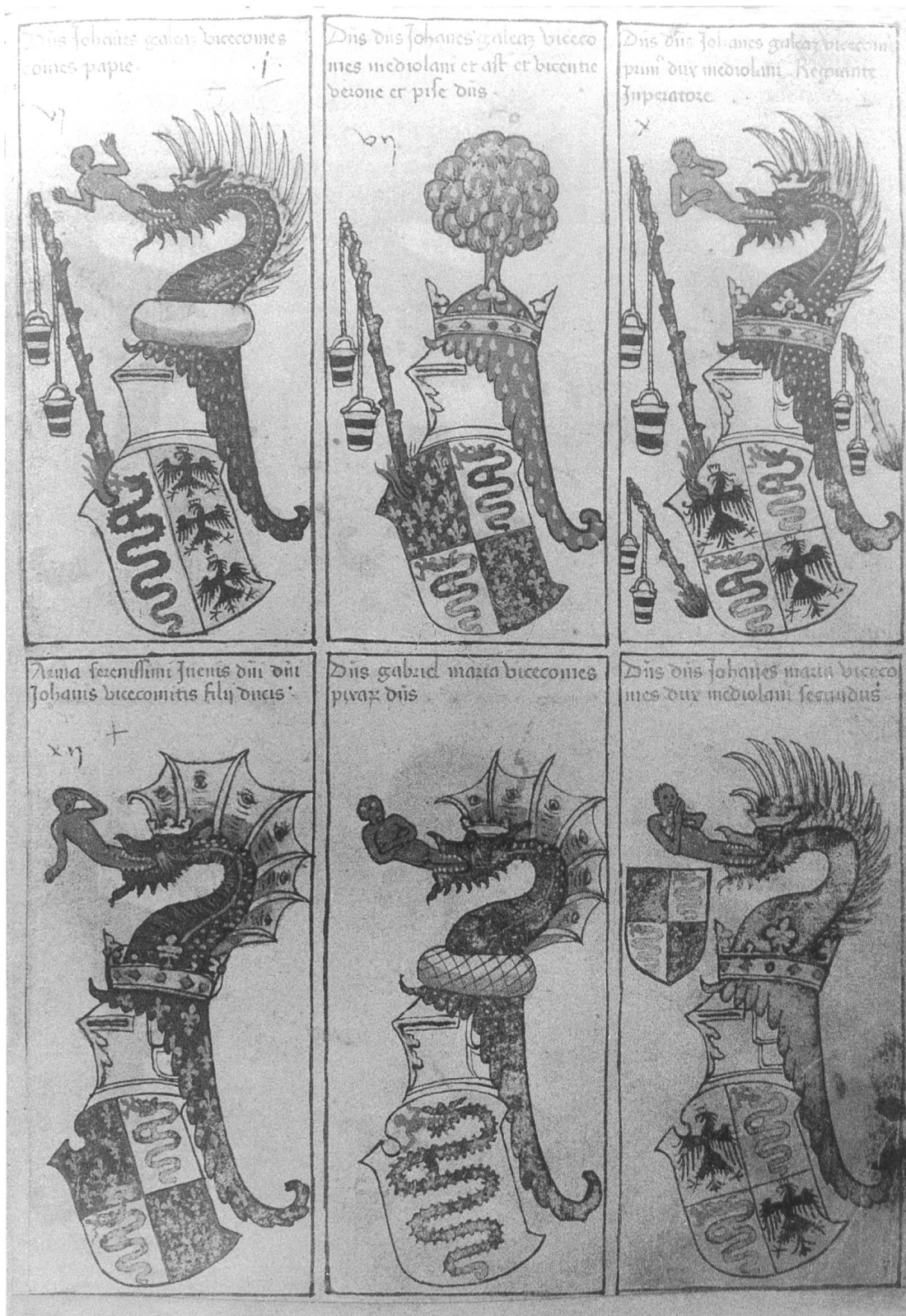


Fig. 9 pag. 3 dello stemmario Trivulziano (cod. 1390) con imprese viscontee-sforzesche.

minata e dentata d'argento, le fauci spalancate e ingollanti un saraceno ignudo di rosso, invocante aiuto con le braccia levate. La vipera è finita con una corona innalzata di tre fioroni visibili d'oro.

A sinistra dell'arme campeggia l'*impresa del tizzone ardente coi secchielli* (bastone nodoso d'azzurro, inclinato in banda con l'estremità inferiore ardente di rosso, avvolto da una fune d'oro con appesi due secchielli dello stesso, manicati d'oro, cerchiati di nero)³.

² È lo stemma della contea di Pavia che comprendeva oltre alla città di Pavia, Voghera, Bassignana, Valenza e Casale.

Tale stemma era appannaggio, con il titolo di conte di Pavia, dei primogeniti della casa ducale. Ai funerali di Gian Galeazzo Visconti quest'insegna figurava fra gli stemmi delle contee, città e terre del ducato portate dai paggi insieme alle imprese viscontee. Nel cod. ms. lat. 5888 della Biblioteca Nazionale di Parigi, contenente l'*Elogio funebre di Gian Galeazzo* a f. l vi è una miniatura raffigurante Gian Galeazzo Visconti incoronato dal Bambino Gesù. Allato un angelo innalza la bandiera della contea di Pavia recante solamente le tre aquile ordinate in palo. Identico stemma sul monumento funebre di Gian Galeazzo Visconti nella certosa di Pavia.

³ Incerta è l'origine di quest'impresa che comunque troviamo documentata storicamente a partire da Galeazzo II Visconti, vicario imperiale in Milano nel 1355. La fantasia degli storici e genealogisti del seicento si

sbizzarì nel voler determinare da chi il Visconti ripeté l'impresa. Al Giovio parve di collegarla con le Fiandre di cui erano noti i plurisecolari scambi commerciali e artistici con Milano, raccontando come Galeazzo II Visconti l'avesse tolta quale premio di tenzone da un non meno identificato cavaliere fiammingo; cf. GIOVIO P., *I dodici Visconti*, p. 92. Più dettagliato è Marco Cremosano genealogista e araldista del seicento. Il cavaliere vinto non è più fiammingo, ma il conte di Borbone. Ecco le circostanze: Galeazzo II caduto in disgrazia dello zio Luchino (1347 circa) fu costretto a calcare le amare vie dell'esilio che lo condussero, con i fratelli Bernabò e Matteo, in Francia, alla corte di quel re, dove in una giostra vinse il cavaliere di Borbone che gli trasmise l'impresa dell'acqua e del fuoco; cf. CREMOSANO M., *Galleria di imprese, armi ed insegne &c.*, I, p. 237. Quest'impresa fu poi portata da Gian Galeazzo I duca di Milano, e tornò a nuovo splendore con Francesco I Sforza. Fu prediletta dal figlio Galeazzo Maria che la volle generalmente a compimento del *ducale*, cioè ai lati dello stemma ufficiale del duca e del ducato (il biscione inquartato con l'aquila imperiale). A questo proposito il BELTRAMI, *Divixia Vicecomitorum*, p. 57, riporta un brano latino, tolto forse da un diploma (ma il Beltrami omette di citarne la fonte) che dice come il *ducale* venisse ordinariamente accompagnato dai ... *titutionibus bisce cum situlis Galeatus II etiam pro symbolo usus est cum inscriptione: HUMENTIA SICCIS*. Lodovico il Moro grande intenditore e fantasioso creatore d'impresе non la disdegnava: l'allettava forse l'interpretazione allegorica: l'ardore temperato dalla prudenza ben poteva addirsi sia alla sua scaltrezza (almeno così la riteneva) politica, sia, e forse qui siamo nel vero, alla sua perizia nei giuochi d'amore, riflessa nell'altro motto che talora accompagna l'impresa «ARDO ET SPES».



Fig. 11 Gian Galeazzo Visconti incoronato dal Bambino Gesù.

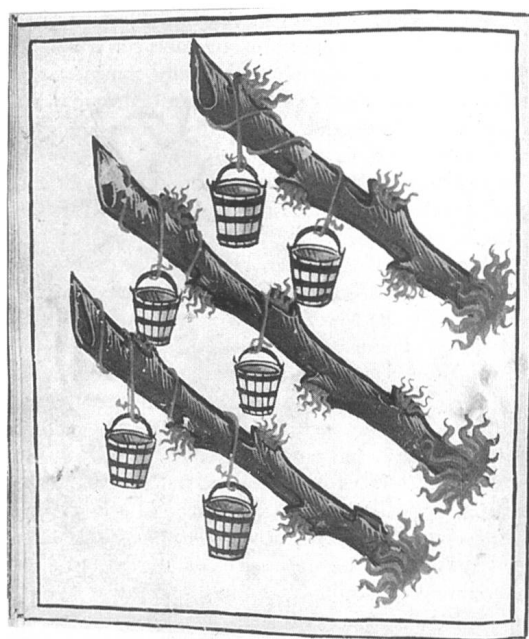


Fig. 12 Impresa dei tizzoni ardenti coi secchielli (codice Trivulziano n. 2168).

p. 3 (b)

**Dominus, dominus Iohanes Galeaz
Vicecomes Mediolani et Ast et
Vicentia, Verone et Pise dominus**
(Gian Galeazzo Visconti come signore di
Milano, Asti, Vicenza, Verona e Pisa)

Scudo a tacca inquartato nel 1° e 4° d'azzurro, seminato di gigli d'oro⁴; nel 2° e 3° d'argento, alla vipera ondeggiante in palo d'azzurro, ingollante un saraceno ignudo di rosso, invocante aiuto con le braccia levate.

Elmo posto di profilo d'argento, finito d'oro.

Cappuccio frastagliato di rosso, trapunto di gocce d'oro, trattenuto sull'elmo da una *corona ducale* rialzata di tre fioroni visibili d'oro, impreziosita di pietre azzurre e verdi.

Cimiero un pennacchio ridondante di piume di struzzo rosse, raccolte e foggia d'alberello e cosparse di gocce d'oro (*impresa delle piume di struzzo riunite a mo' d'alberello*)⁵.

A sinistra dell'arme campeggia l'*impresa del tizzone ardente coi secchielli* (bastone nodoso d'azzurro, inclinato in banda con

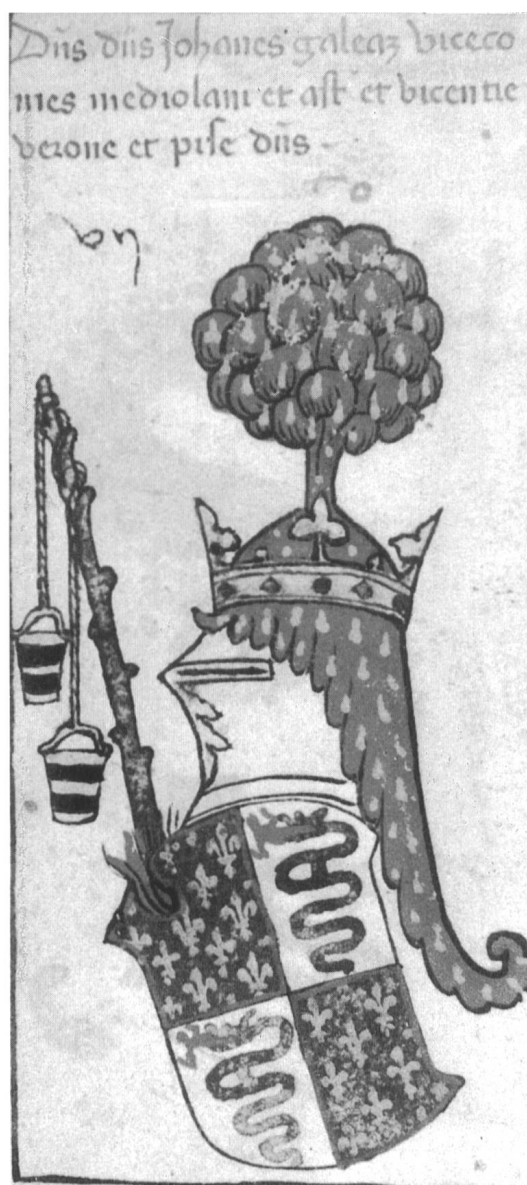


Fig. 13 p. 3 (b)

l'estremità inferiore ardente di rosso, avvolto da una fune d'oro con appesi due secchielli dello stesso, manicati d'oro, cerchiati di nero)³.

Gian Galeazzo Visconti unito in matrimonio a Isabella di Valois (figlia del Re di Francia Giovanni II) gli portò in dote la contea di Vertus e quindi fu fregiato del titolo di conte di Virtù. PAOLO GIOVIO, *Vite dei dodici Visconti*, riferisce che alle «esequie sontuosissime fatte nella morte del gran Principe Giovanni Galeazzo Visconti, primo duca di Milano», figuravano: «cavalli quattro alla divisa del contado di Pavia, cioè tre aquile nere in campo d'oro una sopra l'al-

tra: cavalli quattro alla divisa del contado di Virtù, cioè un quarto verde e il resto d'argento (d'argento, al quarto destro di verde pieno; stemma parlante dal francese «vert» = verde): cavalli quattro alla divisa del contado di Galiera (alias Galurie, l'ordierna Gallura, regione settentrionale della Sardegna), cioè la serpe, ovvero biscia in quarto con certe liste rosse ed altre gialle (inquartato: nel 1° e 4° d'argento, alla vipera ondeggiante in palo d'azzurro, fregiata d'oro con le scaglie rilevate di rosso, illuminata e dentata d'argento, ingollante un saraceno ignudo di rosso, invocante aiuto con le braccia distese; la vipera è finita da una corona innalzata di tre fioroni visibili d'oro; nel 2° e 3° fasciato d'oro e di rosso [Gallura]): cavalli quattro alla divisa del contado d'Angera, la biscia azzurra in campo d'argento col fanciullo in bocca (d'argento, alla vipera ondeggiante in palo d'azzurro, dentata del campo, ingollante un saraceno ignudo di rosso, invocante aiuto con le braccia distese): cavalli quattro con arme di giostra e con le sue divise: il raggio del sole con la tortora bianca (colomba sorante in un fiammante radiato), e sopra questi cavalli erano uomini con bandiere grandi in mano a simil divise. Poi seguì uno a cavallo coperto a livrea imperiale, la quale fu di valore e prezzo di ducati quindicimila d'oro: due scudi con l'arma imperiale: due scudi con la divisa imperiale: due scudi con l'arme del contado di Pavia: due scudi col raggio del sole e con la tortora bianca: due scudi con l'arme del contado di Galiera: due scudi dell'arme del re di Francia: due scudi con l'arme ducale: quattro scudi con l'arme del contado di Virtù: due scudi con l'arme del contado d'Angera ...».

Lo stemmario Archinto, vol. I, c. 5 v. (b) dà a GL. DOMINUS JOHANES GALEAZ VICECOMES COMES VIRTUTUM: d'argento, alla rovere di verde, ghiandifera d'oro, nodrita sul sommo di un monticello al naturale.

La rovere o quercia è simbolo di nobiltà, di merito, di forza guerriera e antico dominio, attributi che ben s'addicono alla nobile e forte famiglia viscontea. Questa divisa personale fu d'uso ridotto in quanto il suo oblio fu decretato dopo la morte di Gian Galeazzo e non ha nessun riscontro nelle numerose testimonianze di documenti miniati, nei dipinti e nelle sculture di tutto il periodo visconteo-sforzesco.



Fig. 14 Stemma personale di Gian Galeazzo Visconti quale conte di Virtù (Stemmario Archinto).

⁴ Sovente troviamo nell'araldica visconteo-sforzesca inquartati i gigli di Francia con la vipera milanese. L'origine di tale alleanza va ricercata nel diploma 1395 gennaio 29 del re Carlo VI, con il quale concedeva a Gian Galeazzo Visconti la facoltà d'inquartare la sua arma con quella di Francia. Ecco il brano desunto dalla concessione originale di Carlo VI quale è stato tramandato dal registro JJ 147, nro. 147, f. 68 degli Archives nationales di Parigi (cf. *Revue héraldique* 1934, n. 10; stemma a colori in GALBREATH, *Manuel du Blason*, p. 41):

«... concedimus quatenus insignis seu arma nostra liliosa in duobus quarteriis armorum suorum ejusque heredum et successorum superius expressorum, uno scilicet in parte dextra superius (primo quarto), alio inferius in sinistra (quarto quarto), cum differentia duorum orlearum sive borduarum una videlicet argentea a parte liliorum intrinsecus, et alia occilana sive a parte forinseca cum ceteris duobus quarteriis armorum suorum predictorum ...».

Blasonando modernamente lo stemma si legge: inquartato nel 1° e 4° d'azzurro, seminato di gigli d'oro, spezzato da una doppia bordura: l'interna d'argento (a parte liliorum intrinsecus), l'esterna di rosso (a parte forinseca); nel 2° e 3° d'argento, alla vipera ondeggiante in palo d'azzurro, ingollante un saraceno ignudo di rosso, invocante aiuto con le braccia levate.

Gli stretti legami anche familiari che unirono i Visconti alla Francia (Gian Galeazzo Visconti sposa Isabella di Valois figlia del re di Francia Giovanni II; Valentina Visconti figlia di Gian Galeazzo va sposa a Luigi di Valois duca d'Orléans (1387) capostipite della seconda casa d'Orléans; spiegano l'uso corrente del seminato di gigli di Francia al di qua delle alpi.

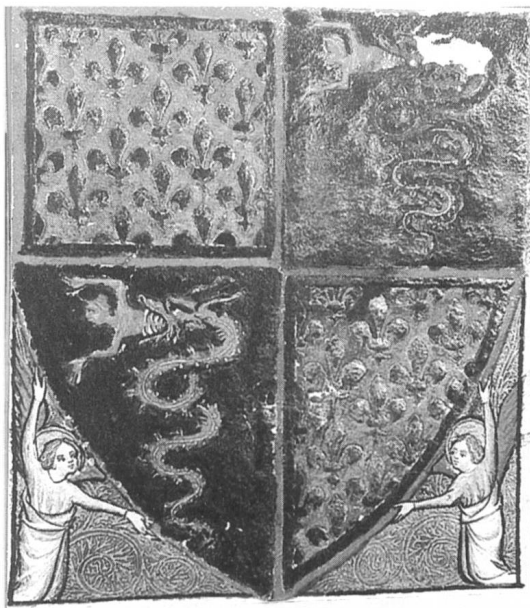


Fig. 15 Stemma concesso nel 1395 dal re Carlo VI di Francia a Gian Galeazzo Visconti.



Fig. 16 Impresa delle tre piume poste in ventaglio figurante nello stipite del portale del Banco Mediceo a Milano.

Per l'epoca sforzesca il CIPOLLA, *Storie delle signorie italiane dal 1313 al 1530*, p. 455, racconta che nel 1465 scoppiò in Francia la guerra del ben pubblico. I duchi di Borgogna, di Barri, di Borbone si sollevarono contro la corona. Lo Sforza (Francesco) che doveva a Lodovico XI il possesso della Liguria, gli mandò a soccorrerlo il primogenito Galeazzo Maria. Le genti sforzesche furono utili al Re, che mostrò la sua gratitudine al giovane guerriero concedendogli di aggiungere all'arma familiare i fiordalisi di Francia.

⁵ Il cimiero a pennacchio ridondante di piume di struzzo, raccolte a foglia d'alberello è proprio di Gian Galeazzo Visconti e ricorre, nel periodo di Francesco I Sforza, quale impresa semplificata ridotta a tre piume poste in ventaglio, nello stipite del portale del Banco Mediceo in Milano, accompagnata dal motto SEMPER DROIT. Nello stipite quest'ultima è abbinata a quella dell'anello singolo con incastonato un diamante tagliato a punta.

A riprova della paternità dell'impresa delle piume giova ricordare il diploma 1459, ottobre 25, Milano, con il quale Francesco I Sforza concedeva al segretario ducale Nicodemo Tranchadini di Pontremoli, per sè e discendenti, la facoltà di *libere et impune ferre et famulis ferri ac in capsis et aliis domus sue ornamentis depingi facere possit divisiam nostram sfortianam ipsique divisiis in quartis rubeis super addere pennas tres cum uno brevi ligatas, in quo describantur hec verba: COL BEN FAR, aliam scilicet rubeam, aliam albam et aliam scilicet celestis coloris* (ASMI, Sforzesco, Frammenti Reg. Ducali, b. 2a, XX, cc. 502 (1136) v.—503 (1137) r, copia registrata).

Le tre piume di struzzo sono rispettivamente di rosso, bianco e azzurre e unite da un cartiglio svolazzante in fascia con il motto, in italiano, COL BEN FAR.

p. 3 (c)

**Dominus, dominus Iohanes Galeaz
Vicecomes primus dux Mediolani
regnante Imperatore**

(Gian Galeazzo Visconti come primo duca di Milano)

Scudo a tacca inquartato: nel 1° e 4° d'oro, all'aquila di nero linguata di rosso, coronata del campo; nel 2° e 3° d'argento, alla vipera ondeggiante in palo d'azzurro, ingollante un saraceno ignudo di rosso, invocante aiuto con le braccia levate.

Elmo posto di profilo d'argento, finito d'oro.

Cappuccio frastagliato d'azzurro, punteggiato d'oro, trattenuto sull'elmo da una *corona ducale* rialzata di tre fioroni visibili d'oro, tempestata di pietre preziose rosse, verdi e azzurre.

Cimiero la vipera nascente d'azzurro, fregiata d'oro, rialzata sul dorso da una cresta di scaglie acuminate del medesimo, illuminata e dentata d'argento, le fauci spalancate e ingollanti un saraceno ignudo di rosso, rassegnato alla sua sorte con la testa reclinata e sorretta dalla mano sinistra, la destra appoggiata sul ventre. La vipera è finita con una corona innalzata di tre fioroni visibili d'oro.



Fig. 17 p. 3 (c)

L'arme è accompagnata da tre imprese del tizzone ardente coi secchielli, due a sinistra, la terza a destra³.

p. 3 (d)

Arma serenissimi i[u]venis domini, domini Iohannis Vicecomitis filii ducis
(Giovanni Visconti, giovane figlio del duca)

Scudo a tacca inquartato: nel 1° e 4° d'azzurro, seminato di gigli d'oro⁴; nel 2° e 3° d'argento, alla vipera ondeggiante in palo d'azzurro, ingollante un saraceno ignudo di rosso, invocante aiuto con le braccia levate.

Elmo posto di profilo d'argento, finito d'oro.



Fig. 18 p. 3 (d)

Cappuccio frastagliato d'azzurro, seminato di gigli d'oro, trattenuto sull'elmo da una *corona ducale* rialzata di tre fioroni visibili d'oro, tempestata di pietre preziose rosse e verdi.

Cimiero la vipera nascente d'azzurro, fregiata d'oro, rialzata sul dorso da un'ala in ventaglio del medesimo, ombrata di verde, simile a quella del drago, sulla cui membrana, tesa da sette rinforzi a raggi acuminati, spiccano sei occhi umani dalle pupille nere, illuminata e dentata d'argento, le fauci spalancate e ingollanti un saraceno ignudo di rosso, rassegnato alla sua sorte con la mano sinistra sulla fronte e la destra distesa. La vipera è finita con una corona innalzata di tre fioroni visibili d'oro.

p. 3 (e)

**Dominus Gabriel Maria Vicecomes
Pixarum dominus**

(Gabriele Maria Visconti, signore di Pisa)

Scudo a tacca d'argento, alla vipera ondeggiante in palo d'azzurro, dentata d'argento, ingollante un saraceno ignudo di rosso, invocante aiuto con le braccia levate.

Elmo posto di profilo d'argento, finito d'oro.

Cappuccio frastagliato d'azzurro, punteggiato d'oro.

Cercine d'argento, ombrato di verde e trapunto a rete di nero.

Cimiero la vipera nascente d'azzurro, fregiata d'oro, rialzata sul dorso da un'ala in

ventaglio del medesimo, ombrata di verde, simile a quella del drago, sulla cui membrana, tesa da sette rinforzi a raggi acuminati, spiccano sei occhi umani dalle pupille nere, illuminata e dentata d'argento, le fauci spalancate e ingollanti un saraceno ignudo di rosso, rassegnato alla sua sorte con le braccia conserte. La vipera è finita con una corona innalzata di tre fioroni visibili d'oro.

p. 3 (f)

**Dominus, dominus Iohanes Maria
Vicecomes dux Mediolani secundus**

(Giovanni Maria, secondo duca di Milano)



Fig. 19 p. 3 (e)



Fig. 20 p. 3 (f)

Scudo a tacca inquartato: nel 1° e 4° d'oro, all'aquila di nero, linguata di rosso, coronata del campo; nel 2° e 3° d'argento, alla vipera ondeggiante in palo d'azzurro, ingollante un saraceno ignudo di rosso, invocante aiuto con le braccia levate.

Elmo posto di profilo d'argento, finito d'oro.

Cappuccio frastagliato d'azzurro, punteggiato d'oro, trattenuto sull'elmo da una *corona ducale* rialzata di tre fioroni visibili d'oro, ornata con pietre preziose rosse, verdi e azzurre.

Cimiero la vipera nascente d'azzurro, fregiata d'oro, rialzata sul dorso da una cresta di scaglie acuminate del medesimo, illuminata e dentata d'argento, le fauci spalancate e ingollanti un saraceno ignudo di rosso, rassegnato alla sua sorte con le mani congiunte in preghiera. La vipera è finita con una corona innalzata di tre fioroni visibili d'oro.

Allato, fra l'ingollato e l'elmo, vi è uno scudo che si legge: inquartato: nel 1° e 4° d'azzurro, seminato di gigli d'oro (4); nel 2° e 3° d'argento, alla vipera ondeggiante in palo d'azzurro, ingollante un saraceno ignudo di rosso, invocante aiuto con le braccia distese.

(Fig. 21 v. pag. 15)

p. 4 (a)

Nobilissimus miles, dominus Iohanes Carlus de Vicecometibus Mediolani dominus⁶

(Giovanni Carlo Visconti, signore di Milano)

Scudo a tacca d'argento, alla vipera ondeggiante in palo d'azzurro, dentata d'argento, ingollante un saraceno ignudo di rosso, invocante aiuto con le braccia distese; al capo d'oro con l'aquila di nero, linguata di rosso, coronata del campo.

Elmo posto di profilo d'argento, finito d'oro.

Cappuccio frastagliato d'ermellino al naturale, dalle relative moscature nere con il batolo ornato di tre fasce nere cariche ognuna di una lettera H (iniziale di HOF) d'oro, trattenuto sull'elmo, in vece del cerchione, da una *falda* di nero con il bordo superiore degradante in banda e carica della



Fig. 22 p. 4 (a)

scritta HOF IC a caratteri gotici e maiuscoli d'oro, del motto ICH HOF⁷.

Cimiero la vipera nascente d'azzurro, fregiata d'oro, rialzata sul dorso da una cresta di scaglie acuminate del medesimo, illuminata e dentata d'argento, le fauci spalancate e ingollanti un saraceno ignudo di rosso, in atteggiamento di disperazione con la mano sulla nuca, il braccio sinistro levato. La vipera è finita con una corona innalzata di tre fioroni visibili d'oro.

⁶ Giovanni (Gian Carlo) detto Piccinino era nipote di Bernabò e fu con Estorre Visconti proclamato signore alla morte di Giovanni Maria il 16 maggio 1412. Questa carica per ambedue durò meno di un mese in quanto il 12 giugno furono defenestrati.

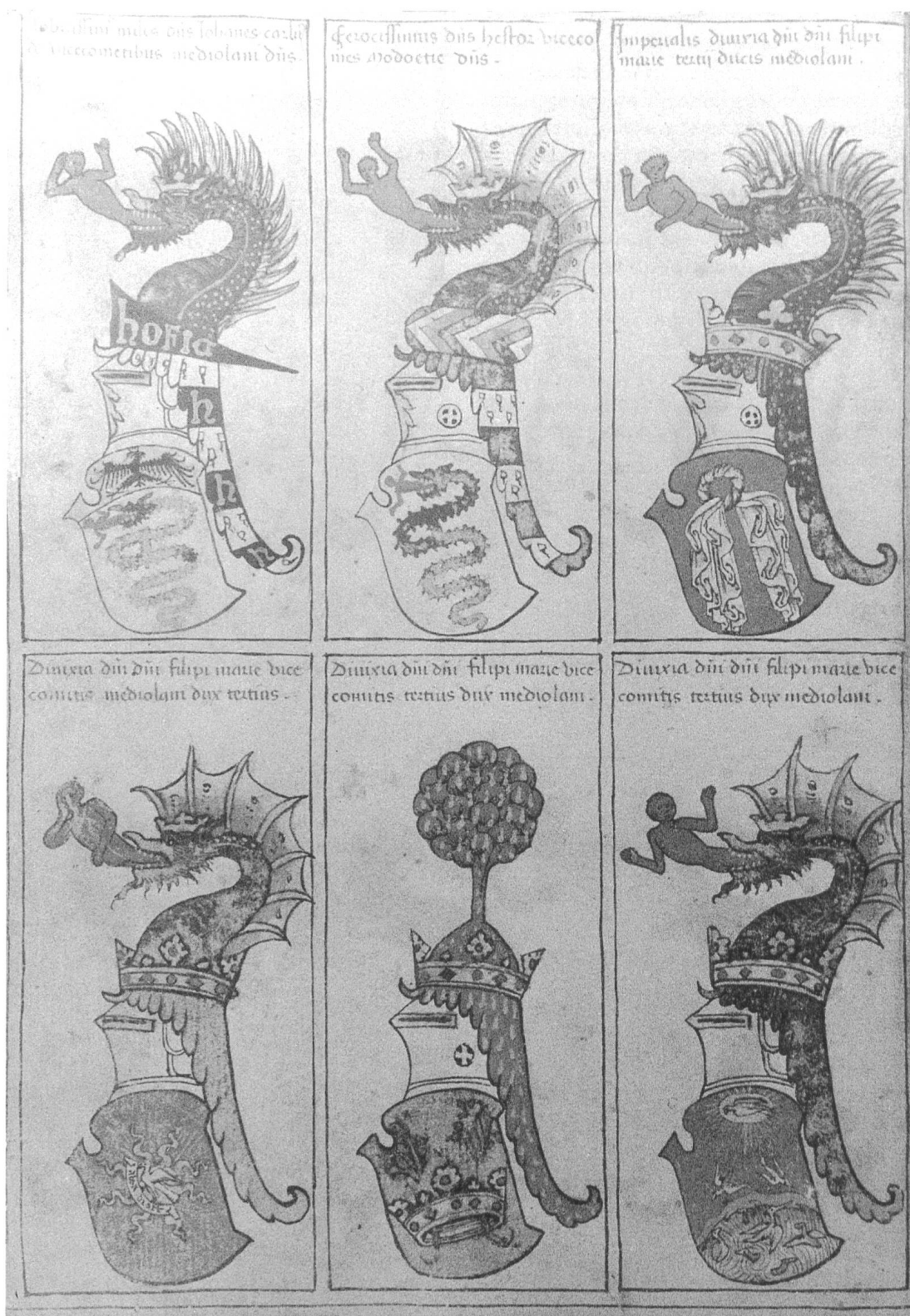


Fig. 21 pag. 4 dello stemmario Trivulziano (cod. 1390) con imprese viscontee-sforzesche.

⁷ *Ich hof, Hic hof* (Io spero) è l'anima dell'impresa (cioè il motto) che accompagna il leone galeato seduto sopra un rogo fiammeggiante e che tiene con la branca destra un tizzone con l'estremità inferiore ardente e avvolto da una fune con appesi due secchielli.

È accertato che l'impresa appartiene a Galeazzo II Visconti. Questi al rientro del suo decennale esilio in Francia (era caduto in disgrazia dello zio Luchino con i suoi fratelli Matteo II e Bernabò) l'avrebbe innalzata quale impresa personale con chiara allusione alla sua condizione di profugo, in quanto il leone assiso potrebbe metaforeggiare l'irruenza sua repressa dal fato ma pronta a risorgere con veemenza alla prima occasione. Il motto ne spiega chiaramente il simbolo: *Ich hof*, cioè *io spero*, e fu steso in lingua tedesca per l'abitudine, allora diffusa, di accompagnare le imprese con un motto in un idioma diverso rispetto alla lingua parlata così da renderle più enigmatiche.

La conferma che quest'impresa sia di Galeazzo II Visconti è data da un libro di preghiere di Bianca di Savoia, moglie di Galeazzo II Visconti, miniato fra il 1350–1378 da Giovanni di Benedetto da Como (Biblioteca Reale di Monaco, cod. lat. 23215). Nel codice figura miniata, nell'inquadratura di un foglio, l'impresa del leone galeato, per deferenza al marito.

L'impresa fu cara a Galeazzo Maria Sforza che si compiacceva della rispondenza col suo predecessore Galeazzo II Visconti, ripetendone il nome, e in un certo senso il matrimonio in quanto ambedue convolarono a nozze con due savoiarde (Galeazzo II Visconti sposa Bianca di Savoia, sorella di Amedeo VI, e Galeazzo Maria Sforza Bona di Savoia).

Il motto *Ich hof* viene spiegato in un diploma del duca Galeazzo Maria Sforza: ... *Donamus arma, atque insigne nostrum leonis galeati, fulvis coloris, in ignem ardentis, cum fustibus seu bastonis habentibus situlas aqua plenas, et cum cimero habente litteras pannontias sive anglicas Ich hof, quae latina lingua interpretantur ego spero.*

Si tratta del diploma 1469 maggio 30, Abbiate, per Giovanni Bentivoglio di Bologna (Archivio Bentivoglio d'Aragona a Ferrara).

Ancora l'impresa di Galeazzo Maria Sforza, del leone galeato rivoltato e accosciato sopra un rogo e tenente con la zampa sinistra un tizzone ardente con i secchielli pendenti, e finito di lambrecchino e cimiero, carichi del motto *Ich hof*, figura nel codice del *Nuovo Testamento* (1475) miniato da Cristoforo de Predis, Biblioteca Reale di Torino, Varia 124. Nel campo si legge: GZ MĀ DUX MLI QUINTUS.

Lo stemmario Archinto sotto l'intestazione ARMA FORTISSIMI DOMINI BERNABO VICECOMITIS MEDIONALIS DOMINUS raffigura l'impresa del ghepardo galeato (quasi sempre è effigiato un leone galeato) che consiste in un ghepardo al naturale con la testa celata in un *elmo* (galea) d'argento, ombrato d'azzurro, finito d'oro, accosciato sopra un rogo fiammeggiante di rosso, tenente con la branca destra un breve svolazzante in palo d'argento con la scritta CONFERR IN ESTOIT INGUTER a caratteri maiuscoli di nero. L'elmo reca un *cappuccio* frastagliato d'azzurro con la falda (barolo) ornata di tre fasce d'ermellino d'argento, ognuna carica di tre moscature d'oro, 2, 1, compita da un fiocchetto d'azzurro; *cercine* foderato da una pelliccia di vaio bianco al naturale; *cimiero* la vipera nascente d'azzurro con le scaglie rilevate di rosso, fregiata d'oro, rialzata sul dorso da una cresta di scaglie acuminate di



Fig. 23 Impresa del leone galeato abbinata a quella del tizzone ardente coi secchielli figurante nel codice del «Nuovo Testamento» (1475), miniatura di Cristoforo De'Predis, Biblioteca Reale di Torino.



Fig. 24 Impresa personale di Bernabò Visconti (stemmario Archinto).

verde, ombrate d'oro, illuminata e dentata d'argento, le fauci spalancate di rosso, ingollanti un saraceno ignudo del medesimo, rassegnato alla sua sorte con le braccia conserte. La vipera è finita da una corona rialzata di tre fioroni visibili d'oro.

Il motto steso in francese antico CONFER IN ESTOIT INGUTER calza a perfezione, nel suo deliberato fine, con quello coevo ICH HOF.

Trascrivendolo con accanto il francese moderno e la versione italiana lo s'interpreta: CONFER = (il) *confère* oppure *confère* indicativo presente o imperativo del verbo *conférer* = conferire, dare.

IN = *En*

ESTOIT = forma antiquata per *était*

INGUTER = forse da *en gouter* = assaporato, inghiottito, mangiato

Significato:

EGLI DÀ (CIÒ CHE) NE ERA INGHIOTTITO oppure all'imperativo

DÀ (CIÒ CHE) NE ERA INGHIOTTITO

p. 4 (b)

Ferocissimus dominus Hestor

Vicecomes Modoetie dominus

(Estore Visconti come signore di Monza)

Scudo a tacca d'argento, alla vipera ondeggiante in palo d'azzurro, dentata d'argento, ingollante un saraceno ignudo di rosso, invocante aiuto con le braccia distese.

Elmo posto di profilo d'argento, finito d'oro.

Cappuccio frastagliato d'azzurro, punteggiato d'oro con il batolo ornato di tre fasce d'ermellino con le moscature d'oro.

Cercine scaglionato coricato di nove pezzi d'azzurro, d'argento e di verde, ripetuti.

Cimiero la vipera nascente d'azzurro, fregiata d'oro, rialzata sul dorso da un'ala in ventaglio del medesimo, ombrata di verde, simile a quella del drago, sulla cui membrana, tesa da otto rinforzi a raggi acuminati, spiccano sette occhi umani dalle pupille nere, illuminata e dentata d'argento, le fauci spalancate e ingollanti un saraceno ignudo di rosso, invocante aiuto con le braccia levate. La vipera è finita con una corona innalzata di tre fioroni visibili d'oro.



Fig. 25 p. 4 (b)

p. 4 (c)

**Imperialis divixia domini Filippi Marie
tertii ducis Mediolani**

(Divisa imperiale di Filippo Maria
Visconti, terzo duca di Milano)

Scudo a tacca di rosso, al velo bianco attortigliato in modo da formare un cercine nel mezzo con le due cocche pendenti e spiegate (impresa del velo)⁸.

Elmo posto di profilo d'argento, finito d'oro.

Cappuccio frastagliato d'azzurro, punteggiato d'oro, trattenuto sull'elmo da una *corona ducale* rialzata di tre fioroni visibili d'oro, tempestata di pietre preziose rosse e verdi.



Fig. 26 p. 4 (c)

Cimiero la vipera nascente d'azzurro, fre-
giata d'oro, rialzata sul dorso da una cresta
di scaglie acuminate del medesimo, illu-
minata e dentata d'argento, le fauci spal-
ancate e ingollanti un saraceno ignudo di
rosso con il braccio destro levato, il sinistro
ripiegato.

⁸ L'impresa del velo, detta anche del fazolo, sudariolo o capitergio, ma propriamente del *cercine* o del *tortiglio con le due cocche pendenti e spiegate* venne assunta da Gian Galeazzo Visconti quando dall'imperatore Venceslao fu nominato duca di Milano l'11 maggio 1395.

L'impresa allude al serto dei dominatori antichi.

Ai funerali di Gian Galeazzo Visconti l'impresa era portata dai paggi.

La si trova ripetuta negli scudi che fregiano il suo monumento funebre alla Certosa di Pavia, accompagnata dalla specificazione di *Divixia Imperatoris* che collega quest'impresa alla dignità ducale conferitagli dall'imperatore e segno d'ossequio verso di lui.



Fig. 27 Velo finemente disegnato da Giovannino De Grassi (Bergamo, Biblioteca Civica).

Nel taccuino di disegni di Giovannino De Grassi (Bergamo, Biblioteca civica) vi è finemente disegnata l'impresa di Gian Galeazzo Visconti con uno studio elaborato del cervine e particolarmente delle cocche pendenti. L'impresa del velo fu cara a Filippo Maria Vis-



Fig. 28 Filippo Maria Visconti in una medaglia del Pisanello con effigiate sulla spalla le imprese del velo, della colombina e della corona ducale coi piumai.

conti il quale, schivo d'ogni eleganza nel vestire, amava però indossare nelle occasioni solenni una veste togata guarnita di galani cioè di veli dall'annodatura caratteristica del *capiturgium cum gassa* (dial. lombardo «galla»).

Nel recto di una medaglia bronzea (opera del Pisanello, conservata nel Civico gabinetto numismatico di Milano) vi è effigiato il busto del duca, posto di profilo, con ricamata sulla spalla della veste l'impresa del velo racchiudente però nel cerchio la colombina, il tutto sormontato dalla corona ducale coi piumai. La maestria del medaglista ha saputo riunire artisticamente ben tre imprese ottenendo così, in uno spazio tanto delimitato, la massima glorificazione del duca nei suoi più cari simboli.

Nel fregio che orna il diploma di Filippo Maria Visconti 1423 agosto 13, Milano, di nomina di venti monetari privilegiati della zecca ducale, figurano a lato del ducale le imprese a destra della colombina nel fiammante ed a sinistra quella del velo azzurro in campo argenteo.

Francesco I Sforza la usò abbondantemente. Dell'epoca sua è il capitello pensile (peduccio) del lato nord-est della Rocchetta con scolpite, insieme, l'impresa del velo, della colomba e della corona ducale con i piumai.

Nell'acquasantiera marmorea, già fontana sforzesca, nella chiesa collegiata dei SS. Pietro e Stefano a Bellinzona, l'impresa del velo è ripetuta due volte: una in una targa sostenuta da un putto, l'altra in uno spicchio della vasca.



Fig. 29 Impresa del velo e della corona ducale coi piumai (acquasantiera, già fontana sforzesca, collegiata di Bellinzona).

p. 4 (d)

**Divixia domini, domini Filippi Marie
Vicecomitis Mediolani dux tertius**
(Divisa imperiale di Filippo Maria
Visconti, terzo duca di Milano)



Fig. 30 p. 4 (d)

Scudo a tacca di rosso, alla candida colomba sorante in mezzo a una raggiera in forma di sole con otto raggi serpeggianti d'oro e sostenuta da un breve d'argento con il motto A BON DROIT in lettere maiuscole di nero (impresa della colomba sorante nel fiammante)⁹.

Elmo posto di profilo d'argento, finito d'oro.

Cappuccio frastagliato d'azzurro (punteggiato d'oro), trattenuto sull'elmo da una *corona ducale* rialzata di tre fioroni visibili d'oro, impreziosita di pietre preziose rosse e verdi.

Cimiero la vipera nascente d'azzurro, fregiata d'oro, rialzata sul dorso da un'ala in ventaglio del medesimo, ombrata di verde, simile a quella del drago, sulla cui membrana, tesa da sette rinforzi a raggi acuminati, spiccano cinque occhi umani dalle pupille nere, illuminata e dentata d'argento, le fauci spalancate e ingollanti un saraceno ignudo di rosso, in atteggiamento di disperazione con la mano destra sulla tempia, il braccio sinistro ripiegato. La vipera è finita con una corona innalzata di tre fioroni visibili d'oro.

⁹ L'impresa della colomba sorante in un fiammante radiato sostenuta da un cartiglio spiegato su cui spicca il motto A BON DROIT (A buon diritto) fu ideata dal Petrarca, l'ultima volta che fu ospite a Pavia per il giovanetto Gian Galeazzo Visconti.

La testimonianza che sfa la leggenda che l'impresa fosse portata da Isabella di Valois al marito Gian Galeazzo, accolta dal Beltrami in *Divixia Vicecomitorum* è fornita dall'umanista Pier Candido Decembrio, segretario ducale, che narrando la vita del duca Filippo Maria Visconti, scrive sotto l'anno 1430: Francesco Petrarca inviando al signor suo la descrizione di una nuova impresa che egli aveva ideata per lui, essendo già avanzato negli anni, con diligente studio e solerzia per il tuo preclarissimo genitore, allora giovinetto, quelle sideree insegne delle quali egli e tu stesso foste soliti felicemente servirvi in campo, escogitò e produsse e vi collocò la tortora col breve motto A BON DROIT in mezzo al raggiante.

Sicuramente il Decembrio ebbe la notizia da suo padre Uberto pure al servizio ducale, che ebbe l'occasione di incontrare il Petrarca a Pavia. A sostegno dell'origine petrarchesca dell'impresa vi è la nota canzone di Francesco da Vannozzo, amico del Petrarca, che nella *Canzone Morale fatta per la divisa del Conte di Virtù* immagina che il Petrarca gli sia apparso e gli abbia dettato i concetti allegorici nascosti nell'impresa:

*il sole e l'azur fino
che tengon in sua branca
quella uccelletta bianca
qual a Bon Droit en dolce becco tene
che la sentenza mia tutta contene.*

L'impresa fu portata dai Visconti e dagli Sforza, e particolarmente da Bona di Savoia moglie di Galeazzo Maria Sforza, che soleva accompagnarla dal motto: *Sola facta solum Deum sequor* (Rimasta sola seguì solamente Iddio); Galeazzo Maria fu ucciso il 26 dicembre 1476 e Bona assunse la reggenza per il figlio minorenni Gian Galeazzo, donde il profondo senso del motto.

L'impresa della colombina ricorre frequentemente sia nelle miniature sia nelle teche dell'età sforzesca, a preferenza delle altre.



Fig. 31 Impresa della colomba sorante nel fiammante (cod. Trivulziano n. 2168).



Fig. 32 Impresa della colombina scolpita nell'acquasantiera, già fontana sforzesca, nella collegiata di Bellinzona.

p. 4 (e)

**Divixia domini, domini Filippi Marie
Vicecomitis tertius dux Mediolani**
(Divisa imperiale di Filippo Maria
Visconti, terzo duca di Milano)



Fig. 33 p. 4 (e)

Scudo a tacca d'azzurro, alla corona ducale rialzata di tre fioroni visibili d'oro, tempestata di pietre preziose rosse e verdi con inseriti, nel suo cerchio, due rami in ventaglio fogliati di verde, uno d'ulivo, l'altro di palma, fruttifero di rosso (impresa dei piumai)¹⁰.

Elmo posto di profilo d'argento, finito d'oro.

Cappuccio frastagliato di rosso, trapunto di gocce d'oro, trattenuto sull'elmo da una *corona ducale* rialzata di tre fioroni visibili d'oro, impreziosita di gemme rosse e azzurre.

Cimiero un pennacchio ridondante di piume di struzzo rosse, raccolte a foggia d'alberello e cosparse di gocce d'oro (impresa delle piume di struzzo riunite a mo' d'alberello)⁵.

¹⁰ L'impresa della corona ducale incastonata da pietre preziose con inseriti nel suo cerchio due rami, uno d'ulivo, l'altro di palma fruttifero, generalmente divaricati ma talora anche decussati, fu propria di Filippo Maria Visconti, terzo duca di Milano. Quest'impresa simboleggia con il ramo di palma e d'ulivo un dominio di gloria e di pace.

PIER CANDIDO DECEMBRIO, *Vita Phil. M. Vicecom*, in RR. II. SS., To. XX, cap. XXX, attesta che Filippo Maria Visconti portò in anteprima il ducale, cioè l'arma inquartata con l'aquila e la vipera e in proseguio usò fregiarsi dell'impresa paterna della colombina nel radiante, quindi decorò i suoi vessilli e le suppellettili più pregevoli con la corona inserita dagli due allegorici rami.

Quest'impresa Filippo Maria Visconti la ricevette da re Alfonso I d'Aragona in segno di magnanimità nell'averlo non solo liberato dalla cattura ma anche d'averlo favorito nella conquista del napoletano. Ne fa fede un manoscritto di FRANCESCO CASTELLO, *Compendium vitae Principum et Ducum Mediolani*, 1512 (ms. Ambros. N. 295 A): *dono recepit coronam cum palma et oliva decoratam, cum privilegio quod tam ipse quam futuri Mediolani duces possent has palmanu et olivam in summitate coronae ducalis portare.*



Fig. 34 Impresa della corona coi piumai (cod. 2168, Biblioteca Trivulziana).

L'attestazione del Castelli fa cadere l'attribuzione dell'impresa a Gian Galeazzo Visconti sostenuta da LUCA BELTRAMI, *Il castello di Milano*, 1894, pag. 722 e in *DIVIXIA VICECOMITORUM*, p. 57.

L'impresa fu molto cara a Galeazzo Maria Sforza come ne attestano documenti del 1472 conservati nell'Archivio di Stato di Milano, che la volle effigiata nella decorazione di una sala del castello di Porta Giovia, denominandola per la prima volta «*li Piumai*», dalla disposizione dei due ramoscelli inseriti nel cerchio della corona.

p. 4 (f)

**Divixia domini, domini, Filipi Marie
Vicecometis tertius dux Mediolani**
(Divisa imperiale di Filippo Maria
Visconti, terzo duca di Milano)

Scudo a tacca di rosso, alla stretta fascia arcata di terreno collinoso di verde, lam-



Fig. 35 p. 4 (f)

bito da acque stagnanti entro le quali nuotano cinque uccelli acquatici mentre al sommo del cielo appare un falcone dal volo librato entro un sole rifulgente d'oro, e dal quale, visto l'incipiente pericolo, due aironi lo sfuggono, cercando con volo a tuffo, rifugio nello stagno, il tutto al naturale (impresa degli uccelli nello stagno e minacciati dal rapace)¹¹.

Elmo posto di profilo d'argento, finito d'oro.

Cappuccio frastagliato d'azzurro, punteggiato d'oro, trattenuto sull'elmo da una *corona ducale* rialzata di tre fioroni visibili d'oro, ornata con pietre preziose rosse e verdi.

Cimiero la vipera nascente d'azzurro, fregiata d'oro, rialzata sul dorso da un'ala in ventaglio del medesimo, ombrata di verde, simile a quella del drago, sulla cui membrana, tesa da sette rinforzi a raggi acuminati, spiccano cinque occhi umani dalle pupille nere, illuminata e dentata d'argento, le fauci spalancate e ingollanti un saraceno ignudo di rosso, invocante aiuto con le braccia levate. La vipera è finita da una corona innalzata di tre fioroni visibili d'oro.



Fig. 36 Scena di caccia figurante nel Trattato di falconeria e di caccia per Francesco Sforza.

¹¹ L'impresa già di Filippo Maria Visconti (cf. DECEMBRII P. C., *Vita Philippi Mariae tertii ligurum ducis*, in MURATORI, RR. II. SS, n. ed., XX, I, p. 87 sgg.) è di chiaro significato. Tuttavia resta enigmatica la figura del falcone circondato da un sole rifulgente d'oro, che non s'addice ad un potenziale nemico. Nel codice Trivulziano n. 2168 il tutto è semplificato: il falcone si precipita volando su un'anitra guazzante nello stagno, apparentemente impavida. Un cartiglio volazza a mezz'aria con il motto: NON ME SPAVENTO. Qui l'identificazione del falcone con un nemico e quella dell'anitra imperturbata con il duca s'impone.

Troviamo quest'impresa scolpita in uno spicchio della vasca della fontana sforzesca adibita ad acquasantiera nella Collegiata di Bellinzona dedicata ai SS. Stefano e Pietro, con taluni varianti: a) immediatamente al di sotto del falcone vi è un uccello non identificato che, ferito a morte, precipita riverso nello stagno; b) le anatre nello stagno sono due; c) ai lati dello stagno due uccelli cercano scampo volando in opposte direzioni rasente alla terra. Gli uccelli gravemente danneggiati sono quasi irriconoscibili.

Va rilevata la singolare rispondenza della nostra impresa con la scena di caccia rappresentata nella miniatura a piena pagina nel TRATTATO DI FALCONERIA E DI CACCIA per Francesco Sforza, 1459 (Chantilly, Bibl. del Museo Condè, ms. 368/1375) riprodotta in LOPEZ G., DALL'ACQUA G., GRASSI L., BOLOGNA G., *Gli Sforza a Milano*, Milano, Cariplo, 1978, p. 31.

Testimonia poi l'importanza di quest'impresa il fatto di ritrovarla su uno stendardo di Gian Galeazzo Sforza già bottino di guerra della battaglia di Pavia (1512) conservato nella cattedrale di Friburgo, ora introvabile. Fu però delineato in *Le livre des drapeaux de Fribourg* (Fahnenbuch).



Fig. 37 Stendardo di Gian Galeazzo Sforza.

Ne diamo la descrizione usando i termini araldici per migliore comprensione:

troncato: nel 1° d'argento, al falcone dal volo librato d'oro, posto nel centro, circondato da un sole rifulgente del medesimo ed irraggiante l'intero campo; allato, a sinistra, lo sfugge un airone cenerino; il tutto è accompagnato in punta da cinque volatili ordinati in fascia: tre aironi rivoltati e volanti in sbarra, il primo cenerino, il secondo e il terzo d'oro, segue un uccello non specificato dal colore grigio, accodato da un airone d'oro, volanti in fascia; l'insieme è accompagnato nel cantone destro del capo da un fiammante radiato d'otto raggi serpeggianti d'oro; nel 2° di rosso, irraggiato



Fig. 38 Impresa del falcone e dell'anitra guazzante nello stagno (cod. Triv. n. 2168).

d'oro, come nel primo campo, con al centro un ristretto di terreno erboso al naturale sul quale è eretto un recinto vimineo trilobato d'oro, racchiudente uno stagno d'azzurre acque con emergenti tre cespi di giunco di palude neri; sullo specchio d'acqua nuota un'anitra d'oro con allato, a destra, un'uguale anitra immersa fino al collo; quest'ultima è sormontata da due aironi



Fig. 39 Impresa degli uccelli nello stagno e minacciati dal rapace (acquasantiera già fontana sforzesca, collegiata di Bellinzona).

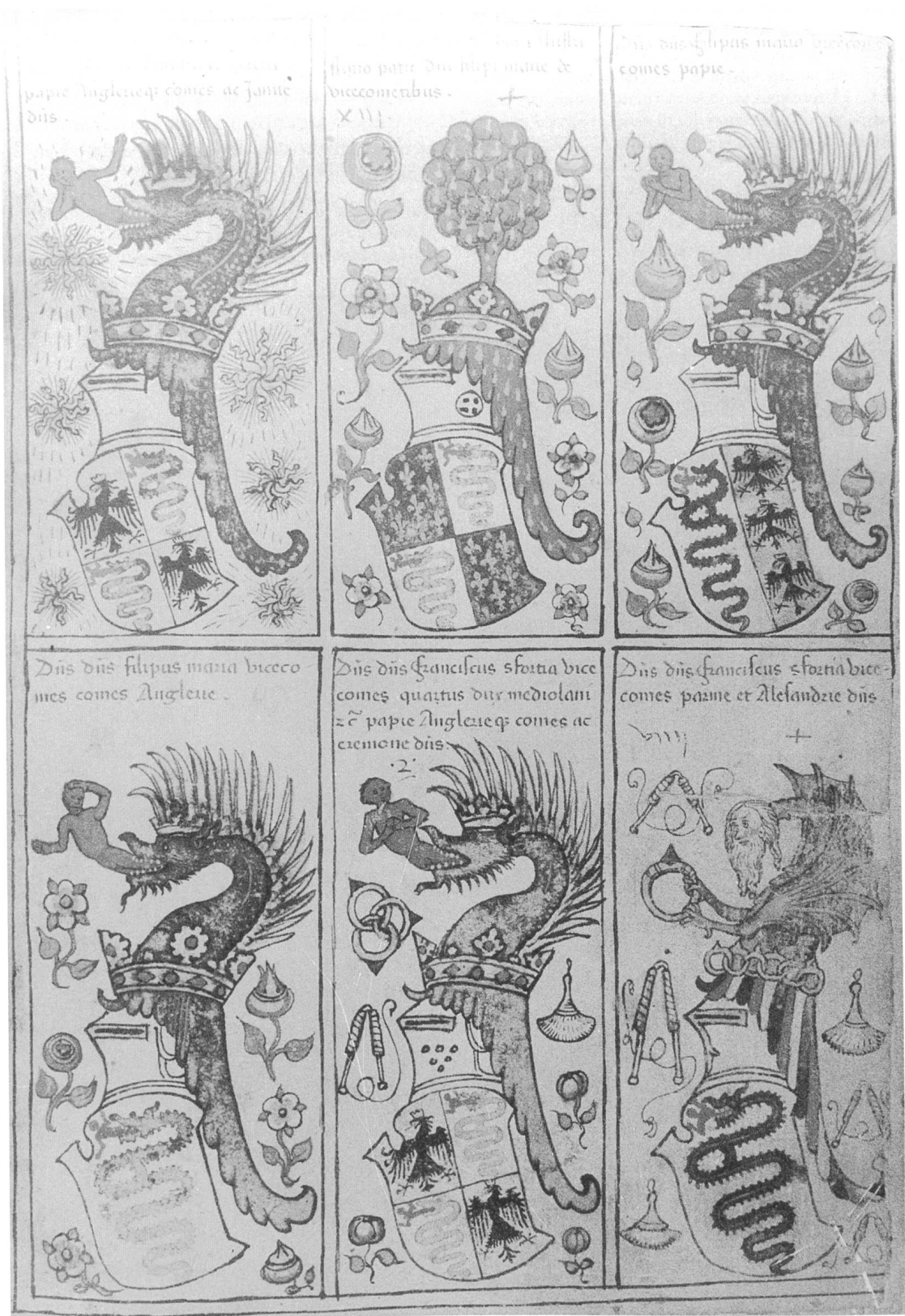


Fig. 40 pag. 5 dello stemmario Trivulziano (cod. 1390) con imprese viscontee-sforzesche.

cenerini dal vole divergente; due similari uccelli, l'uno d'oro, l'altro d'argento, posti ai lati dello stagno, volano in opposte direzioni, mentre un altrettale trampoliere d'oro, sito tutto sulla sinistra, vola verso il padule; l'intero stendardo è attorniato da una bordura di rosso, rabescata d'oro, carica di ventisei torte d'azzurro, bordate d'oro con inscrite le sigle IO, GZ, DX, MI, ST (IO(HANNES) G(ALEA)Z D(U)X M(EDIO-LAN)I S(EX)T(US) d'oro che si ripetono alternatamente.

(Fig. 40 v. pag. 24)

p. 5 (a)

**Dominus, dominus Filipus Maria
Vicecomes tertius dux Mediolani et
cetera, Papie Anglerique comes ac
Ianue dominus**

(Filippo Maria Visconti, terzo duca
di Milano, conte di Pavia e di Angera,
signore di Genova)



Fig. 41 p.5 (a)

Scudo a tacca inquartato: nel 1° e 4° d'oro, all'aquila di nero, linguata di rosso, coronata del campo; nel 2° e 3° d'argento, alla vipera ondeggiante in palo d'azzurro, dentata d'argento, ingollante un saraceno ignudo di rosso, invocante aiuto con le braccia distese.

Elmo posto di profilo d'argento, finito d'oro.

Cappuccio frastagliato d'azzurro, punteggiato d'oro, trattenuto sull'elmo da una *corona ducale* rialzata di tre fioroni visibili d'oro, tempestata di pietre preziose rosse e verdi.

Cimiero la vipera nascente d'azzurro, fregiata d'oro, rialzata sul dorso da una cresta di scaglie acuminate del medesimo, illuminata e dentata d'argento, le fauci spalancate e ingollanti un saraceno ignudo di rosso, in atteggiamento di disperazione con la mano destra sulla tempia, il braccio sinistro disteso. La vipera è finita da una corona innalzata di tre fioroni visibili d'oro.

Il tutto è affiancato da sei fiammanti di otto raggi serpeggianti d'oro, tre a sinistra e tre a destra dell'arme, ordinati in palo (impresa del fiammante radiato)¹².

¹² L'impresa del fiammante radiato detta anche *radiante*, *raggiante*, *raggiera in forma di sole*, *radia magna* o *razza* dal numero di raggi assai vario, fu propria di Gian Galeazzo Visconti.

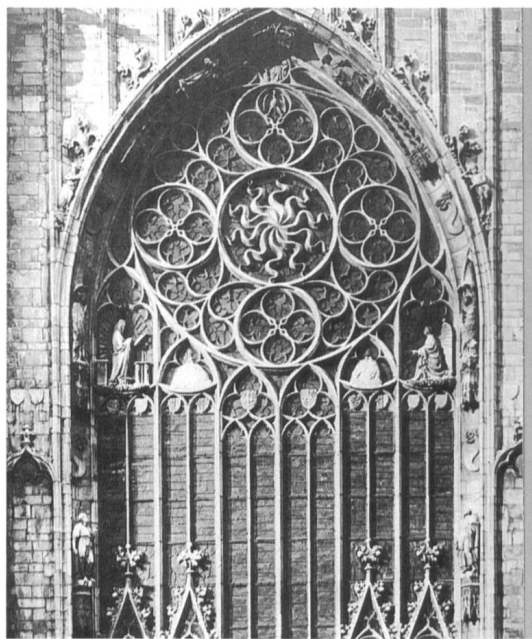


Fig. 42 Impresa del radiante effigiata nella finestra dell'abside del Duomo di Milano.

La conferma che quest'impresa risalga a questo duca è documentata dall'essere effigiata nel centro della grande finestra dell'abside del Duomo di Milano, opera che proprio a lui si deve l'inizio della costruzione (1386). Un'altra attestazione ci perviene da una deliberazione della grande fabbrica del Duomo del 1402 ove accennando alla stessa precisa *in forma et prout divisa nostri Ill. mi Domini (Annali della fabbrica del Duomo, vol. I, pag. 249).*

Significa splendore, grandezza e magnificenza del principe in quanto Gian Galeazzo fu il primo a essere fregiato del titolo di duca dall'imperatore Venceslao.



Fig. 43-44 Impresa del raggiante figurante nell'acquasantiera, già fontana sforzesca, della collegiata di Bellinzona. Sotto particolare.

Quest'impresa la si trova isolata come pure quale sfondo a quella coeva della colombina.

Fu portata da tutti i duchi delle case Viscontea e Sforzesca.

p. 5 (b)

Arma Regis Frantie illustrissimo patre domini Filipi Marie de Vicecometibus (Filippo Maria Visconti con l'arma concessa dal Re di Francia al padre Gian Galeazzo)

Scudo a tacca inquartato: nel 1° e 4° d'azzurro, seminato di gigli d'oro; nel 2° e 3° d'argento, alla vipera ondeggiante in palo

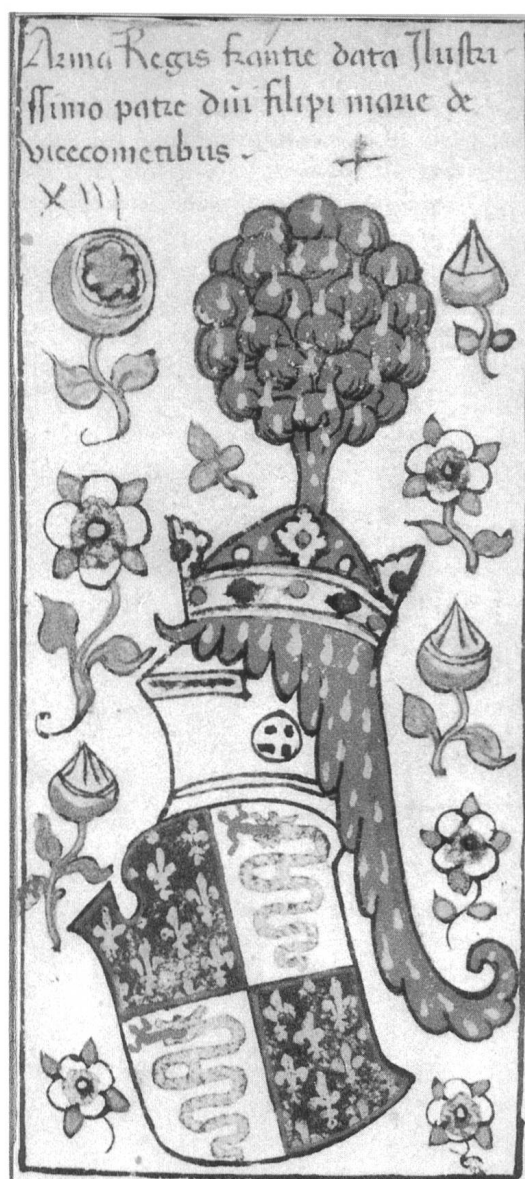


Fig. 45 p. 5 (b)

d'azzurro, dentata d'argento, ingollante un saraceno ignudo di rosso, invocante aiuto con le braccia distese⁴.

Elmo posto di profilo d'argento, finito d'oro.

Cappuccio frastagliato di rosso, trapunto di gocce d'oro, trattenuto sull'elmo da una *corona ducale* rialzata di tre fioroni visibili d'oro, impreziosita di pietre rosse, azzurre e verdi.

Cimiero un pennacchio ridondante di piume di struzzo rosse, raccolte a foggia d'alberello e cosparse di gocce d'oro⁵.

L'arme è affiancata a sinistra da due melegrane di verde, ombrate di giallo con picciuolo rivolto verso il basso fogliato al naturale¹³. La prima è aperta e mostra i semi di verde. I frutti del melograno sono alternati da rose recise bianche con i bottoni d'oro, sepalì e foglie al naturale¹⁴. A destra si ripete il medesimo motivo ma con i frutti acerbi. Fra la corona e il pennacchio, a sinistra, figura un trifoglio di verde.

¹³ Le melegrane sono simbolo di sincerità, liberalità, concordia, unione e di cuore magnanimo.

È sempre stata cara ai miniatori del periodo visconteo e sforzesco ed è difficile distinguere quando è semplice ornamento e quando è vera e propria impresa.

¹⁴ La rosa compare già nel periodo ducale di Filippo Maria Visconti nel pezzo in rame di un denaro con la scritta al recto FILIPUS MARIA e al verso DUX MEDIOLANI ed è raffigurata racchiusa nel cercine del velo della ben nota impresa denominata anche del torciglio con le due cocche pendenti e spiegate.

Sebbene non appaia quale impresa staccata tuttavia ricorre spesso con altre imprese (scopetta, morso, ecc.) negli ornamenti dei diplomi ducali a partire da Francesco Sforza. Esemplare a questo riguardo è il diploma miniato rilasciato da Francesco Sforza 1456 aprile 1, Milano all'Ospedale Maggiore; cf. *Gli Sforza a Milano*, Cariplo, Milano, 1978, p. 189.

Chiara è la simbologia: l'opulenza e fragranza della rosa (allusione non troppa nascosta del principe) nasconde però l'insidia delle spine che feriscono chi le tocca anche inavvertitamente (uguale senso noi lo troviamo nell'impresa del cane e del pino).



Fig. 46 Denaro in rame di Filippo Maria Visconti nel quale appare l'impresa del velo racchiudente nel suo cercine l'impresa stilizzata della rosa.



Fig. 47 Particolare del diploma rilasciato l'anno 1456 da Francesco I Sforza all'Ospedale Maggiore di Milano. Accanto all'antica arma sforzesca (Attendoli) appare, negli ornamenti, l'impresa della rosa.